

IL BASSO

NUMERO 2
giugno 2020
www.ilbasso.it
ilbassofanzine@gmail.com

da qui al resto del mondo



AUTONOMIA

E S L A V I D A

In questo numero, pensato in vista della sua data di uscita, il 2 giugno, Il Basso raccoglie voci, esperienze e spunti di riflessione e azione che vedono nell'autodeterminazione dei popoli un baluardo irrinunciabile, la condizione sine qua indispensabile per riuscire a invertire la rotta verso un mondo con più diritti, che abbia al centro la persona e la tutela dell'ambiente.

Vogliamo che questa Festa della Repubblica, nella consapevolezza di ciò da cui è nata, varchi i confini e le frontiere e si unisca al grido di tutti i popoli della Terra oggi sempre più in rivolta.

"La tierra es de quien la trabaja" (E. Zapata)

SOMMARIO

- pag. 2 Il carcere oltre l'emergenza, *di Elia De Caro*
- pag. 5 Cacao. Freccia in cerca di libertà! L'anticapitalismo organizzato della cooperativa autonoma Cimarronez, *di Arcelia Nisarindani*
- pag. 13 La storia di Libero Giancarlo Castiglia, detto "Joca", il Che Guevara calabrese che lottò contro la dittatura brasiliana, *di Cannibali e Re*
- pag. 15 Iran: arrestati due studenti universitari d'élite, *di Alessandro Delfiore*
- pag. 19 L'opportunità per le aree interne, *di Savino Monterisi*
- pag. 23 Difendere i territori, riprenderci il futuro, *di Paola Imperatore*
- pag. 25 Solidarietà al prigioniero politico Mapuche e leader spirituale Machi Celestino Cordova, *di Alma Rebelde*
- pag. 29 Il secondo obiettivo dell'Agenda 2030: FAME 0, *di Silvia Ferrante*
- pag. 35 Se il Covid-19 uccide anche la cultura, la radio è l'antidoto?, *di Gabriele Sgab*
- pag. 37 Il mondo riemerso, *di Nicole Palermo*
- pag. 39 La grande musica afroamericana. La storia dell'Art Ensemble of Chicago, *di Pierpaolo Ferulli*
- pag. 41 Per dare voce a chi di solito è ritenuto troppo piccolo per contare, *intervista a Leonardo*

Contiene l'illustrazione "Il re dei denti", *di Michela di Lanzo*



Stampato su carta eco-sostenibile

#COVID-19 - DENTRO LE MURA

Il carcere oltre l'emergenza

di Elia De Caro, avv. del Foro di Bologna e difensore civico Ass. Antigone



La fase appena trascorsa e quella che ci apprestiamo a vivere sono e saranno probabilmente contraddistinte dall'avvento del virus Covid-19 e delle conseguenti, spesso necessarie, misure di contenimento che hanno modificato molti aspetti del vivere sociale e avuto un impatto importante su istituzioni educative e sanitarie.

Il luogo principe dell'istituzione totale rappresentato dal carcere non sfugge da tale situazione e diviene anzi luogo di forte impatto, di riflesso, della difficile situazione vissuta nel Paese.

L'avvento del virus fa precipitare alcune situazioni latenti e persistenti del mondo penitenziario che emergono nella loro drammaticità in questa fase: la cronica

condizione di sovraffollamento, il limitato accesso al lavoro, alle cure sanitarie e alle misure alternative alla detenzione e in generale a progetti di reinserimento sociale anche oltre la pena.

Accade che il 26 febbraio il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) emetta una circolare con la quale invita i provveditorati regionali a sospendere tutte le attività trattamentali e a contenere le attività lavorative esterne e interne che comportano l'accesso di persone dall'esterno.

Il successivo 8 marzo viene emanato un decreto legge con il quale vengono sospesi tutti i colloqui con i familiari pur prevedendosi un maggior accesso a sistemi di chiamata a distanza come Skype e affini e si disponga di dotare gli istituti di postazioni atte a tali comunicazioni.

La distanza con i propri affetti si innesta in una situazione in cui già da 15 giorni gli accessi dall'esterno sono fortemente limitati e quando ancora le notizie sul virus sono incerte così come la conoscenza delle misure atte a contenerlo o prevenirlo.

Ciò scatena un legittimo sentimento di ansia nella popolazione detenuta che costituisce il principale elemento delle rivolte che si scatenano a cavallo tra l'8 e il 9 marzo e che portano al tragico dato di

ben 16 decessi avvenuti principalmente a Modena ma anche a Rieti e Bologna.

Le rivolte che si sono verificate in numerosi istituti portano alla luce il dato dell'impossibilità di riuscire ad effettuare delle misure di contenimento del virus che prevedono il distanziamento fisico in un carcere sovraffollato. Al 28 febbraio abbiamo un dato di 61.000 presenze circa per una capienza disponibile di poco superiore alle 48.000 unità.

Viepiù la sospensione di tutte le attività trattamentali e dei colloqui con i familiari e si vede reciso anche quel rapporto con l'esterno che rende il carcere luogo di possibile reinserimento sociale e dove la funzione rieducativa della pena di cui all'art 27 della Costituzione possa avere un suo ruolo.

Difficilmente tale ruolo può essere ancora svolto o invocato in un carcere che non preveda attività trattamentali e che abbia ancora diversi problemi nel riuscire a garantire un livello di assistenza sanitaria appropriato per chi si trova ad essere ristretto.

Sembra prenderne atto, anche se solo parzialmente, il governo, il quale il successivo 18 marzo emana un decreto con il quale si prevedono alcune misure deflattive della popolazione detenuta, si interviene sulla detenzione domiciliare speciale coniata dal ministro Alfano nel 2010, un istituto che non ha mai veramente assolto alla sua funzione deflattiva fino a tale momento, e si introducono alcune semplificazioni procedurali idonee ad accelerarne l'iter di

trattazione dell'istanza e a favorirne la concessione.

Prevede che i detenuti con pene residue fino a 18 mesi possano scontare la pena presso il proprio domicilio laddove non rientrino in determinate categorie date da chi ha commesso reati c.d. ostativi o abbia commesso infrazioni nei mesi precedenti o ancora abbia trasgredito precedenti misure alternative. Vengono altresì previsti alcuni interventi sulle licenze per chi è in regime di semilibertà.

Pur se timidi, tali interventi riescono a far decrescere sensibilmente i numeri della popolazione ristretta e al 15 maggio abbiamo un dato di 52.679 presenze, ovvero più di 8000 detenuti in meno rispetto a fine febbraio, decrescita dovuta anche al numero dei minori ingressi dalla libertà ed a una contrazione dei reati e dei processi penali quantomeno fino al 11 maggio 2020.

Tale deflazione non è ancora sufficiente però a rendere il carcere del nostro Paese conforme alla sua Costituzione. Vi è ancora troppa difficoltà nell'intraprendere percorsi di reinserimento sociale e lavorativo che partano dalla detenzione, come confermato anche dal dato sulla recidiva che è molto più basso per chi usufruisce di una misura alternativa rispetto a chi affronta la sua pena in regime di detenzione in carcere.

Nei giorni più recenti accade anche che si sviluppi una polemica sulle cosiddette scarcerazioni facili relative ad alcuni detenuti eclatanti accusati di reati di associazione mafiosa.

Alcune di queste scarcerazioni sono state adottate in via provvisoria e non definitiva e a fronte di condizioni di salute precarie che potevano aggravarsi con l'avvento del virus e per cui il carcere non riusciva a predisporre delle adeguate misure sanitarie, almeno ad avviso dei magistrati che vi hanno provveduto.

Accade che il capo del DAP, che non era stato fatto dimettere dopo le 16 morti, si dimetta a inizio di maggio.

Al di là del merito della vicenda va osservato che la stessa rischia di far distogliere l'attenzione dai veri problemi del carcere e della necessaria tutela della salute di gran parte della popolazione detenuta nonché di tutte le persone che ivi lavorano, ovvero la polizia penitenziaria, i direttori, i funzionari educativo pedagogici, i volontari, i sanitari nelle varie professionalità.

I detenuti ristretti in regime di 41 bis sono circa un migliaio mentre quelli nel circuito as3, dedicato a chi è accusato di associazione a delinquere o associazione a delinquere finalizzata allo spaccio, circa 2500. E' meno del 10 % della popolazione detenuta che, nonostante gli interventi deflattivi messi in atto, vede ancora una cifra pari a più di 10.000 detenuti con un residuo pena inferiore a 36 mesi.

Posto che penso che il diritto alla salute sia innegabile a chiunque, evidenzio tali dati per sottolineare come, sempre di più, il carcere diventi un luogo degli ultimi, di scarica sociale, degli esclusi dal circuito

produttivo e come sempre più spesso si palesi inidoneo a svolgere la sua funzione.

Il carcere si è altresì fatto trovare parzialmente impreparato alla crisi generata dal virus non avendo predisposto idonei strumenti per l'esercizio di didattica e/o formazione a distanza attraverso contenuti digitalizzati così come un solo parziale ricorso a strumenti di video comunicazione.

I diversi problemi dati dalle condizioni di sovraffollamento, dal difficile accesso al lavoro, dalla riduzione delle attività trattamentali educative e formative, il difficile accesso alla salute sono tutti elementi che vanno necessariamente superati e che spesso rendono la pena inumana e degradante, come ribadito in diverse occasioni dalla CEDU.

I nostri padri costituenti parlano di pene e non di pena, non esiste solo la reclusione, molti di loro avevano vissuto il carcere e pertanto ne prevedevano l'uso effettivamente come strumento di extrema ratio. Così Piero Calamandrei come Altiero Spinelli che Giancarlo Pajetta.

Proprio al fine di recuperare tale spirito vi rimando a "Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti", riedizione a cura di Patrizio Gonnella di un numero della rivista Il Ponte di Piero Calamandrei, al fine di verificare come ancora oggi il carcere sia composto in gran parte da un'umanità dolente e vi sia necessità di una sua riforma.

SOVRANITÀ ALIMENTARE

Cacao. Freccia in cerca di libertà! L'anticapitalismo organizzato della cooperativa autonoma Cimarronez

di Arcelia Nisarindani, C.A.C.A.O.



CHI SIAMO

Siamo un'organizzazione autonoma che cerca di trasformare la realtà politica, economica e sociale delle nostre città, comunità e quartieri, nei campi, nei mari e nelle città del Messico. Siamo uno spazio di lavoro e studio, uno spazio per creare, pensare e produrre. Siamo un'organizzazione che lotta per la difesa, il recupero e la creazione di territori liberi e autonomi, per i diritti politici, culturali ed economici dei lavoratori e dei popoli, degli uomini e delle donne.

Combattiamo per la libertà e la giustizia attraverso forme democratiche di partecipazione. Combattiamo per una vita dignitosa, per la salute di tutti, con l'educazione pubblica, con il recupero della conoscenza ancestrale dei nostri popoli-nazione, con la rivitalizzazione della filosofia

delle nostre radici. Per salvare culture, memoria, storie; per il rispetto dell'ambiente, per la madre terra, con mezzi autonomi di produzione e comunicazione, recuperando le nostre lingue native. Combattiamo per l'edilizia abitativa, il lavoro, il cibo dignitoso, l'informazione vera, perché la giustizia è vera, per la libertà di tutti, lottiamo per trasformare la realtà fatta di oppressione, esclusione, razzismo, sfruttamento, espropriazione, inganno da parte del potere sui nostri corpi, sulle nostre terre, sui nostri pensieri. Combattiamo per l'indipendenza del nostro Paese e di tutti i popoli-nazione del mondo, senza falsi internazionalismi e mode, riconoscendo le differenze e le somiglianze, rispettando i processi di ciascun popolo e di ogni movimento sociale.

La nostra lotta è per l'uguaglianza di genere, per il salvataggio delle antiche conoscenze e per l'appropriazione delle attuali tecnologie da parte di popoli e lavoratori; contro etnocidio, ecocidio, epistemicidio; combattiamo per un'economia da e per i popoli, per una politica dal basso, con una democrazia completa e diretta dagli spazi più piccoli a quelli più grandi, per la rivalutazione dei modi di

produzione e di pensiero non capitalisti, delle filosofie provenienti dalle nostre popolazioni e classi che lottano per costruire un mondo, una società giusta e libera.

Siamo una cooperativa autonoma, uno spazio di lavoro e di formazione, un'organizzazione di sinistra. Non cerchiamo il riconoscimento, ma la dignità del lavoro; non cerchiamo o aspiriamo ad arricchirci del lavoro degli altri. Siamo comunità, incontro e analisi.

Siamo così, compagni, uomini e donne Mixtec, Cuicatecos, Tzeltales, Tojolabales, Mazahuas, Zapotecs, Nahuas, Triquis, Mixes, Mestizos, studenti, operai, contadini, insegnanti... di età diverse e da luoghi diversi, da territori lontani e vicini.

Vogliamo rivalutare il lavoro cooperativo e la possibilità di costruire autonomamente nuove relazioni sociali di produzione. Quel lavoro che unisce e costruisce a beneficio collettivo, che si organizza senza sfruttamento e senza accumulazione privata, con mezzi di produzione collettivi e con equa redistribuzione.

DA DOVE VENIAMO

A partire dal 2010, un gruppo di colleghi ha deciso di costruire uno spazio di lavoro e di incontro a Città del Messico, uno spazio che ci permettesse di incontrare, rivalutare le nostre conoscenze e quelle dei nostri popoli, uno spazio per analizzare la realtà, per trasformare nostra e altre realtà, uno spazio che

ci permette di avere conoscenza e prodotti dei popoli, delle terre dell'interno del nostro Paese, delle sue regioni e territori, delle sue montagne, delle sue giungle, dei suoi deserti, mari, paludi, pianure.

Quelli di noi che formano la cooperativa provengono da diversi lavori e spazi e da diversi sforzi. Ecco come ci riconosciamo e come ci capiamo, diversi. Ecco come siamo, rispettiamo quelle differenze non solo nel discorso, ma anche nella pratica e nelle relazioni che ricostruiamo e formiamo, all'inizio e nei passi che percorriamo, i nostri.

Proveniamo da processi di organizzazione autonoma, dal basso, da comunità, città, quartieri e settori in cui vengono ricostruite le identità e dove si resiste al sistema di dominio. Proveniamo da diversi sforzi che ci identificano e ci permettono di ritrovarci nella nostra responsabilità di esistere come popoli e come spazi, processi di lotta per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori nei campi, sulle montagne, nelle fabbriche, nelle maquilas, nelle scuole; ci ritroviamo nel lavoro degli operai e dei contadini, della campagna e della città, negli uomini e nelle donne che creano attraverso proprie mani e proprie idee.

Pensiamo che questi processi autonomi generino nuove relazioni sociali e nuovi modi di vivere con dignità. Dalle profondità della civiltà del mais e del cacao, socializziamo e dialoghiamo tra i popoli latinoamericani, perché cacao e

mais scrono nelle vene aperte di uomini e donne delle nostre terre.

COME LAVORIAMO

Siamo uno spazio piccolo, semplice, lontano dai grandi centri di dibattito, produzione e arte. Siamo solo uno spazio di incontro e di lavoro, di quel lavoro che unisce, non del lavoro che aliena o divide. Non dell'incontro che insulta, non dell'incontro per quella cosa, ma dell'incontro per fare e trasformare. Siamo una piccola cooperativa, piena di problemi e questioni in sospenso, una cooperativa di lavoro in tempi di crisi permanente. Lavoriamo nel rispetto reciproco dei tempi e in base ai tempi dell'accordo. Decidiamo per assemblea e per consenso le nostre indicazioni e faccende.

A parità di lavoro redistribuiamo equamente le risorse, a lavori diversi redistribuiamo in modo diverso. Non abbiamo un capo, nessun mecenate, nessun padrone, nessuno schiavo, nessun coordinatore, nessun direttore, nessun rappresentante, nessun amministratore, nessuna guida guru, nessun messia, nessun proprietario o proprietaria.

Costruiamo uno spazio in cui cultura e scienza, terra e lavoro si incontrano; spazio per il dialogo, dove abbiamo un posto dignitoso, in cui il nostro sforzo, con il nostro tempo, i nostri accordi, i nostri ritmi, i nostri passi, i nostri modi, con le nostre speranze e il nostro passato, rappresenta anche il nostro futuro e

i nostri legami con gli altri, diversi ma degni, con coloro che combattono e lavorano, con coloro che agiscono, camminano e trasformano con la propria parola, quella vera.

Pensiamo che nella vita di tutti i giorni, unendoci nel presente, possiamo costruire un mondo di, per e con i popoli, con libertà e giustizia. Stiamo percorrendo i nostri passi guardando al passato e scorgendo il futuro. In momenti di crisi politica ed economica è necessario proporre alternative, decidere e fare: scrivi le parole e ascolta le lettere! Cerchiamo di aprire uno spazio per la memoria e quindi la conoscenza di base da ri-sembrare.

È grazie allo sforzo di dozzine di colleghi che direttamente, con discrezione, solidarietà e senza aspettarsi nulla in cambio supportano, producono, riportano, lavorano, diffondono, acquistano, vendono, confezionano, progettano, formano, conformano, recuperano conoscenza, studiano, costruiscono, cantano, brindano, macinano, impastano, trasportano, portano, condividono, filmano, donano, installano, contribuiscono con idee e risorse.

I NOSTRI SEMI DELLA VITA E I NOSTRI GUARDIANI. I POPOLI DEL GIAGUARO, NEL CUORE DELLA MONTAGNA

Tra i popoli mesoamericani, in particolare a Oaxaca, nelle montagne, c'è il pensiero che il

giaguaro sia il guardiano del cacao. Il ruggito del giaguaro ricorda il suono del cuore della montagna e del tuono, il cuore che ogni tanto parla, in uno scricchiolio o un battito, nel movimento di acqua e terra, nel terremoto che nella montagna si sente e si sente anche se non si vede. Il guardiano, il cuore del popolo.

Il lampo è la connessione tra il cielo e la terra. Il ruggito del giaguaro e il tuono annunciano la lotta dei machete dei signori del fulmine e della pioggia. Cacao, montagne, fulmini sono alcuni guardiani e marcatori di tempo e orizzonte nei territori dei popoli indigeni.

Nel simbolismo degli zapotec delle valli, la montagna è il cuore, inteso come osso o seme da cui spuntano nuovi esseri. La montagna come cuore e seme. Tra alcuni popoli di Oaxaca, l'origine degli uomini è data dalla trasfigurazione originale di alberi, pietre o giaguari delle montagne per generare nuovi mondi.

Il seme del cacao in alcune città è quindi associato alla montagna e al giaguaro, a fulmini e tuoni, al raggio che misura le distanze tra le colline nel burrone, al machete con cui i quattro dèi della pioggia combattono tra i Mixtechi (nome della popolazione indigena).

La scimmia e il vento sono anch'essi considerati guardiani e mezzi di incontro e dispersione del cacao tra i popoli del sud e del sud-est del Messico.

Questa è una delle tante filosofie dei nostri popoli, un riferimento non occidentale per comprendere altri mondi, altri pensieri, essendo aperti agli altri.

Il cacao era un valore di scambio per sostenere la resistenza nelle remote comunità incastonate nelle montagne, il Maroon è un cambio di strategia per produrre in territorio libero. Cimarrón, freccia che cerca la libertà, simbolo delle montagne dove indiani e afroamericani sono fuggiti dalla schiavitù per vivere liberi, con autonomia come stile di vita nelle terre dell'America.

Il cacao proviene dalle zone tropicali del Messico e dell'America centrale e intorno al suo uso e al suo scambio col grano, le civiltà e i processi storici si sono sviluppati in guerra e in pace per almeno 5.000 anni nei territori mesoamericani, nelle città del giaguaro, nel cuore della montagna, nel fuoco dei popoli di oggi.

IL NOSTRO CACAO E LA NOSTRA COOPERATIVA

Il nostro lavoro è collettivo, un processo organizzativo basato sulla conoscenza, l'uso e la rivalutazione di coltivazione, raccolta, trasporto, produzione, distribuzione e diffusione di prodotti alimentari provenienti da queste terre. Mais e altri semi fondamentali della cultura dei nostri popoli-nazione, ma soprattutto cacao inteso come fave, barre di cioccolato o anche nelle sue altre forme, di impasto e bevande come tejate, taxcalate, pinole, bupu,

atole. Il cacao è cibo e salute dei nostri popoli e delle nostre comunità che sono stati collegati a questo seme per millenni; seme che ha accompagnato i processi economici, politici e culturali di scambio, resistenza e ritualizzazione.

Il nostro cacao è privo di pesticidi, privo di sfruttamento e privo di sostanze industriali o provenienti da grandi multinazionali.

I raccolti sono sparsi sulle montagne e attraverso i burroni. Con il lavoro congiunto di produttori di 13 stati del Paese, la cooperativa autonoma Cimarronez semina, raccoglie, produce e commercializza un prodotto dal basso per la libertà, lo Xocolatl.

Il cioccolato che produciamo si basa su forme e principi di produzione e commercio dignitoso, con la coltivazione di prodotti biologici, con semi, ingredienti e sostanze ottenuti attraverso reti e gruppi di popolazioni e contadini autoctoni, nonché attraverso collettivi e cooperative di lavoratori e studenti della città, mentre altrove le colture si trovano in grandi piantagioni e fattorie capitaliste che monopolizzano la produzione per grandi società transnazionali, dove lavoratori e contadini vivono in condizioni di povertà ed emarginazione, vengono sfruttati e vestiti in modo esotico dai proprietari delle fattorie per dare una falsa immagine e accattivare il turista.

Allo stesso modo nelle fattorie ecoturistiche, i cui proprietari terrieri sono ancora i ricchi signori della forza e del coltello che non sanno nulla del lavoro e della terra, il discorso ecologico diviene quasi moda e vengono così nascosti lo sfruttamento dei lavoratori e l'espropriazione dei loro territori. La costruzione di una facciata accademica e apolitica che offre loro innumerevoli vantaggi commerciali a spese del lavoro altrui. Sono quelli che feriscono ed esotizzano gli altri, i popoli originari, sono quelli che incolpano i popoli per la depredazione che essi stessi fanno.

QUELLO CHE FACCIAMO

La Cooperativa Autonoma Organizzata Anticapitalista Cimarrones (CACAO) lavora nella trasformazione del kakaw (cacao) in xocolatl (cioccolata) in decine di forme e combinazioni; produciamo materiali cartografici e processi sanitari autonomi, lavoriamo sulle nuove generazioni con materiali pedagogici delle nostre lingue native, costruiamo il nostro mezzo di produzione e comunicazione, svolgiamo lavoro culturale e creiamo brigate di volontariato. Combattiamo per la libertà e la giustizia, per la difesa, il recupero e la creazione di territori, memoria e diritti politici ed economici dei lavoratori e dei popoli.

Durante questi dieci anni, continuiamo nella lotta per un mondo libero, senza espropriazione

e senza sfruttamento; Combattiamo per un nuovo tipo di accesso al lavoro, in cui il riposo è un diritto e un godimento, dove è possibile accedere alla conoscenza, anche millenaria e al godimento di una vita degna per tutti e non solo per alcuni. Combattiamo contro lo sfruttamento e l'espropriazione che le istituzioni e le persone opportuniste mascherano come controllo collettivo, contro chi aspira e ha il riconoscimento accademico o il godimento di una borsa di studio nelle segreterie di Stato, contro chi gode di finanziamenti commerciali o trae profitto dalla conoscenza delle persone con propaganda ecologica folclorizzata.

MALATTIE COME PROIETTILI STORICI NELLA GUERRA CONTRO I POPOLI

A partire da marzo 2020, la Cooperativa svolge una carovana di lavoro nelle comunità della regione costiera nello stato di Oaxaca, nel sud del paese. Ecco un riassunto delle due relazioni sul processo:

"Compagni, compagne, ora spiegheremo come abbiamo deciso di affrontare la crisi delle malattie che attraversano i mondi.

Siamo consapevoli che, in diversi momenti della storia, le persone hanno dovuto affrontare molteplici epidemie.

Durante l'invasione e il saccheggio delle popolazioni americane da parte degli europei nel XVI secolo, malattie come il vaiolo, il tifo, il

colera e la sifilide causarono una catastrofe demografica.

Nel 1812, durante la guerra di indipendenza, la febbre e il tifo furono intenzionalmente diffusi per decimare le truppe ribelli comandate da José María Morelos. A Oaxaca, tra il 1750 e il 1880, seguirono pestilenze ed epidemie che decimarono le popolazioni e riorganizzarono città, circuiti commerciali e relazioni. Dal 1882 al 1921, abbiamo assistito a un record delle seguenti epidemie: colera in Chiapas, Oaxaca e Tabasco dal 1882-1883, nel 1915 nell'istmo di Tehuantepec; febbre gialla a Sinaloa nel 1889, 1902 e 1903; peste bubbonica in Baja California e Sinaloa nel 1902-1903, a Mazatlán il record fu di 529 morti; febbre gialla a Veracruz tra il 1903 e il 1905; la tubercolosi nel 1907; la sifilide nel 1908; il morbillo nel 1910; tifo nel centro-sud, compresa la capitale della repubblica nel 1911, 1915 e 1916. Nella prima metà del 1915, il pantheon di Dolores registrò 9.788 sepolture, numero che salì alle stelle un anno dopo, registrando 12.149 morti nella capitale. Nel 1918, l'influenza spagnola lasciò altri 500.000 morti nel Paese.

In relazione alle epidemie, i meccanismi di immunizzazione erano e continuano ad essere precari. Le malattie sono rimbalzate e sono divampate in base alla stagione: nel freddo il tifo è aumentato, mentre con il calore aumentano colera, dengue e

malaria. La fame è stata permanente.

Diverse lettere di generali rivoluzionari e familiari di Emiliano Zapata ci consentono di sapere che dal 1914 al 1915 il generale in capo era malato di una malattia prolungata, che non ha impedito alla rivoluzione di continuare a muoversi (Pineda, 2013: 56-110).

La rivoluzione del sud ha generato uno dei più grandi progetti di assistenza e salute della comunità per i feriti in combattimento. Medicina di guerra dal basso, dalle pratiche storiche dei popoli ribelli, dai contingenti degli operatori sanitari, nelle colonne e nei villaggi, nelle montagne e nei treni, nel territorio della gente e in territorio ribelle, operato con un piano generale che organizzava i centri di attenzione e gli ospedali in una prospettiva rivoluzionaria per coprire il territorio liberato. Un'altra esperienza simile nella storia è il treno ospedaliero della Divisione Nord.

L'esercito di liberazione del sud aveva, come pratiche di salute e cura, la canalizzazione di malati e feriti negli ospedali da campo installati a Cuernavaca, Cuautla, Toluca e Messico; aveva infermieri a Jojutla e Chiautla, nonché stazioni di soccorso a Huitzilac, Peñón Viejo, Iztapalapa, Mexicaltzingo, San Mateo e Topilejo, frequentate da medici, stagisti, studenti di medicina, infermiere e infermieri, donne, uomini, bambini e donne anziane. Furono formate brigate

sanitarie comandate anche da donne come María Guadalupe Muñiz e Dolores G. Pliego che combatterono per l'adempimento del Piano Ayala (Pineda e Castro, 2013: 214).

Mais, vestiti, legna da ardere, bende, medicine e coperte per gli ospedali furono raccolti con operai e contadini a Contreras e Morelos. Nelle diverse direzioni del territorio, sono stati stabiliti precedenti per il futuro sistema del diritto alla salute che sarà poi costruito nonostante tutti gli ostacoli del potere. Pertanto, un contributo dei popoli, non dello Stato!

Emiliano Zapata ha partecipato con grande dedizione ai compiti per risolvere le esigenze del gruppo sociale: aiuti economici, cibo, vestiti e semi da seminare; fornitura di legno, foraggio e attrezzatura; risoluzione di controversie su terreni, chinampas, foreste, acqua, bestiame, eredità e case di abitazione; giustizia, affari giudiziari, corretto funzionamento dei comuni, istruzione e sanità; autostrade, posta, telegrafo e ferrovia; commercio, produzione di zucchero, industrie tessili e cartarie, miniere, costruzioni.

Quando c'è una crisi, una guerra o una malattia, quelli che soffrono dei nuovi meccanismi di controllo e segregazione imposti dal potere siamo. Siamo noi che contiamo i morti, siamo noi, i popoli, ma siamo anche noi che, nonostante la precarietà e la repressione,

generiamo alternative che costruiscono la vita.

Oggi, come ieri, insistiamo, come ci ha insegnato Zapata, perché i bisogni della comunità sociale siano risolti con l'organizzazione e la lotta; costruire autonomia, seminare la terra, condividere i frutti della semina e del lavoro collettivo!".

È il Primo Maggio, il giorno degli operai, la luna è apparsa allo zenit, è a metà, splende, cerca di mostrare la nuova data nella metà nascosta nell'ombra, di un pianeta nell'ombra. Pioggia nelle sorgenti, cacao, mais, tabacco, erbe e candele ritualizzano il ciclo e la continuità simbolica del rito. I machete dei signori della pioggia producono fulmini, iniziano la danza celeste, la soffice pioggia, la tempesta.

Ci stiamo preparando a continuare il lavoro e in attesa, il trapianto e la semina stanno arrivando, aspettiamo la raccolta e la solidarietà, ci informiamo sulle nuove notizie, nuove esperienze da altre parti della regione, dalle città, dal mondo. Continuiamo con la volontà e il pensiero, la ragione e il sentimento e supereremo collettivamente le attuali condizioni di questa pandemia.

Speriamo di vederci presto, qui o là, su gradini, strade o terre... ci abbracceremo, partiremo presto, saremo in altre terre.

Dal C.A.C.A.O facciamo una chiamata per ricongiungerci alle lotte, ai seguenti lavori e compiti: raccolta di materiali, strumenti, medicine, giocattoli, cibo da

consegnare presto nella zona. Chiediamo la vostra collaborazione finanziaria e di partecipare a questo e ad altri epicentri delle opere che vengono costruite dal basso.

Inoltre, proponiamo un incontro internazionale di lotte e autonomie (EILA) che si terrà dopo la pandemia, con una o più sedi in Messico, per regioni, aree, orari e argomenti che verranno annunciati nei prossimi mesi.

Chiediamo organizzazione e solidarietà, non individualizzata o isolata, ma piuttosto autonomia e organizzazione comunitaria, perché la lotta continua... Viva Pueblos!

Caravana Autónoma de los Pueblos del Sur, Cooperativa Autónoma Cimarronez Anticapitalismo Organizado, Cooperativa Tecuani Kakaw, Centro de Estudios Casa de los Pueblos.



La storia di Libero Giancarlo Castiglia, detto “Joca”, il Che Guevata calabrese che lottò contro la dittatura brasiliana

di Cannibali e Re



Quando in Calabria un ragazzo incontra una persona più anziana e quest'ultima non lo riconosce, scatta sempre una faticosa domanda "A chi appartieni?". Declinata nelle molteplici varianti dei dialetti calabresi, vuole come risposta, in realtà, solo il nome dei propri genitori. Letta così di getto, tuttavia, fa capire la potenza di una domanda simile. A chi apparteniamo? Per chi viviamo, soffriamo, moriamo? Libero era nato in Calabria, a San Lucido, piccolo paesino sul Tirreno in provincia di Cosenza. Ma decise di appartenere a chi lotta contro la

dittatura e l'oppressione, anche se ciò avviene dall'altra parte del mondo.

C'è il mare, a San Lucido, e quando la visibilità è buona si intravedono le Eolie e a volte persino la Sicilia. Quel mare, Libero lo attraversa con tutta la famiglia nel 1955 a soli 11 anni. Sarà una lunga traversata: si stanno infatti recando in Brasile con la prospettiva, ovviamente, di una vita migliore. In pochi anni Libero si diploma, si laurea giovanissimo e si avvicina al movimento operaio brasiliano. Lo fa al momento giusto - o sbagliato, a seconda dei punti di vista: nel 1964 un colpo di stato dei militari supportato dagli USA destituisce il presidente Goulart ed instaura, appunto, una dittatura militare.

Cosa fare?

La prima opzione sarebbe andare via. Ma Libero non ci sta. Ha studiato, conosce la violenza e l'arroganza delle dittature militari latinoamericane di quegli anni. Lui quel paese non lo lascia in mano a chi vuole schiacciare gli operai ed i lavoratori tutti. Libero sarà calabrese, ma per prima cosa è un uomo facente parte di quel 99% che la storia la subisce e non la fa. Decide allora di impugnare le armi.

La resistenza prende piede nelle regioni amazzoniche del Brasile, appoggiati dalla popolazione locale che poco tollera, a sua volta, la dittatura militare. Libero prende il nome di battaglia di "Joca", da Joao Carlos, la versione brasiliana del suo secondo nome Giancarlo. Sono in tutto 69. Sulle loro tracce i militari mettono ben 10 000 uomini.

Non se ne saprà più nulla, di Joca. Solo in seguito si scoprirà che lui e i suoi compagni vennero trucidati dopo anni di resistenza e i loro

corpi gettati in una fossa comune. La storia venne a galla una decina di anni fa, quando il governo brasiliano inviò una delegazione a San Lucido per cercare il DNA di Joca e confrontarlo con i resti trovati in una fossa comune: da lì una serie di libri ed inchieste fanno emergere la figura di Joca, che scelse di combattere e morire a migliaia di chilometri dalla sua terra. Aveva deciso di non appartenere però alla Calabria, e probabilmente neanche al Brasile, quanto piuttosto al grande popolo degli oppressi e degli sfruttati.



SCAN ME

Iran: arrestati due studenti universitari d'elite

di Alessandro Delfiore



Il Regime Iraniano mostra la sua faccia più persecutoria.

20 cittadini iraniani sono stati arrestati dal regime nel mese di aprile, tra cui 3 studenti universitari, 2 dei quali sono studenti d'elite, vincitori di medaglie alle Olimpiadi

internazionali di Astronomia e Astrofisica.

I 20 arrestati, secondo fonti del Consiglio Nazionale per la Resistenza, sono attualmente sotto tortura e ad imminente rischio di esecuzione.

La sig.ra Marjam Rajavi, leader dell'NCRI, ha lanciato un appello per la liberazione dei prigionieri e l'invio di una delegazione internazionale.

Amir Hossein Moradi e Ali Younesi, questi i nomi dei due studenti, sono spariti dal 10 aprile. Ali Younesi aveva segni di ferite e percosse ed è poi stato riprelevato assieme ai propri genitori e tutti sono stati sottoposti ad interrogatori durati diverse ore. Gli studenti della **Sharif University of**

Technology di Teheran hanno protestato.

Ali Younesi è stato **medaglia d'oro della XII Olimpiade internazionale in astronomia e astrofisica** in Cina nel 2018. Aveva vinto un argento alle stesse olimpiadi nel 2016 e 2017.

Il portavoce della magistratura ha confessato il 5 maggio il loro arresto.

La teocrazia, temendo altre rivolte popolari su scala nazionale, ha implementato le misure repressive.

Di seguito l'elenco dei nominativi degli altri 18 cittadini iraniani arrestati dal regime: Mohammad Reza Ashrafi Samani (Isfahan); Nahid Fathalian (Teheran); Kamran Rezaifar (Teheran); Sepehr Imam Jomeh (Teheran); Parastu Moini

(Teheran); Zahra Safai (Teheran); Bihan Kazemi (Kuhdasht); Forugh Taghipur (Teheran); Marzieh Farsi (Teheran); Masud Rad (Teheran); Mohammad Mehri (Qom); Somayeh Bidi (Karaj); Mohammad Hassani (Karaj); Rasul Hassanvand (Khorramabad); Gholam Ali Alipur (Amol); Mehran Gharabaghi (Behbahan); Majid Khademi (Behbahan); Saeed Rad (Semnan).

Gli arrestati sono sotto tortura e rischiano l'impiccagione. La sig.ra Maryam Rajavi, presidente eletta del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana, chiede l'intervento urgente del Segretario generale dell'ONU, dell'Alto Commissariato del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU e di tutte le organizzazioni dei diritti umani per visitare le carceri e i carcerati.

La Presidente ha ricordato che il regime deve pubblicare i nomi di tutti coloro che sono stati arrestati e che deve inoltre rispettare i loro diritti, sanciti dalle leggi e dalle convenzioni internazionali.

Nelle carceri iraniane torture e maltrattamenti sono la consuetudine e dal 2017 ad oggi diversi prigionieri sono morti sotto tortura.

Abbiamo chiesto a Samirà, un'attivista dell'NCRI, di esprimerci il sentimento della comunità iraniana riguardo al nuovo arresto compiuto ai danni di questi studenti.

D) Quale è l'accusa del regime nei confronti degli studenti?

S) La Magistratura iraniana ha pubblicamente ammesso l'arresto

dei due studenti solo dopo 26 giorni di detenzione, accusandoli di avere legami con l'**Organizzazione dei Mojahedin del Popolo Iraniano**.

Per giustificare la loro detenzione, che ha suscitato lo sdegno degli studenti della **Sharif University of Technology** (dove i due ragazzi studiano) e dell'intera comunità iraniana, **Gholam Hossein Esmaili**, il portavoce della magistratura, ha addotto motivazioni false e ripetuto accuse inventate, sostenendo che i due sarebbero stati impegnati in "atti sovversivi" e che stavano progettando "operazioni di sabotaggio". Il regime sostiene anche (falsamente) di aver rinvenuto del materiale esplosivo nelle loro case. Queste le dichiarazioni di Esmaili: *"Questa era essenzialmente una cospirazione dei nemici nel bel*

mezzo della crisi da Coronavirus; volevano scatenare il caos, ma il loro piano è stato sventato dalla vigilanza e dall'azione tempestiva degli agenti del Ministero dell'Informazione."

Mi sembra doveroso ricordare che prima di sparire per 26 giorni, il 10 Aprile, Ali era stato riportato casa dagli agenti del regime coperto di sangue e con segni di percosse e maltrattamenti.

D) Cosa rischiano gli studenti?

S) Gli studenti e le altre 18 persone arrestate sono sotto tortura, a rischio di contrarre il Covid (il virus circola ormai da diverse settimane nelle carceri sovraffollate) e, soprattutto, rischiano l'esecuzione.

D) Cosa fare per sensibilizzare l'opinione pubblica al loro caso?

S) È importante dare eco e visibilità a quanto sta accadendo in Iran per evitare che il regime approfitti della crisi da Coronavirus per aumentare la repressione, ed è necessario chiedere all'Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite e alle organizzazioni per i diritti umani un'azione urgente per l'immediata liberazione di questi 20 prigionieri.

Ci uniamo all'appello dell'NCRI e chiediamo la liberazione dei detenuti e di tutti i prigionieri politici del regime iraniano. Grazie Samirà per la tua forza e per il tuo coraggio, auguriamo al popolo iraniano di trovare al più presto la libertà e che in tutto il mondo cessino violenze e soprusi.

RADICATI AL TERRITORIO

L'opportunità per le aree interne

di Savino Monterisi



Scosto un poco lo sguardo dallo schermo del computer e quello che vedo oltre la finestra è l'ombra di un gigante addormentato. Il crepuscolo ha invaso la sera e la vita rallenta un po' per tutti, finalmente. Vivere lontano dalle città è una scelta

difficile da prendere nel nostro Paese. In Italia ci sono cittadini di serie A e cittadini di serie B. Da queste parti, in mezzo alle montagne, lontani dalle luci scintillanti delle metropoli, siamo cittadini probabilmente di una serie ancora più inferiore. Viviamo

tutte le conseguenze nefaste della ritirata strategica dello Stato dalle aree interne. Ospedali che vengono smembrati o chiusi, corse dei trasporti ridotte, scuole che cadono a pezzi, strade colabrodo che alla prima pioggia vengono giù, veri e propri vuoti quotidiani in cui chi rimane a vivere compie un atto di fede e sopravvivenza. Un gesto apparentemente nelle cose della vita che si è radicalmente trasformato in un atto politico.

Il gigante che prima vedevo in chiaroscuro si è dissolto col sopraggiungere della notte. Ne è rimasto solo il contorno sfocato, ma la sua presenza si avverte e protegge queste case dal vento che viene da Est. Le disuguaglianze nel nostro paese non sono solo economiche, a queste si sommano anche quelle geografiche. Oltre all'eterno divario fra Nord e Sud, si

aggiunge quello fra centro e periferia. La politica è ormai assorbita dai temi delle metropoli e riverbera le sue ansie sulla popolazione intera senza badare al fatto che il 69% dei comuni italiani sono piccoli centri dove risiedono oltre 10 milioni di persone. Per anni in Italia si è parlato di immigrazione e sicurezza, come se quella fosse la priorità. Io penso invece ad Antonello, Jacopo, Giovanni, Lina, Yuri, Micol, partiti dalla mia frazione per il mondo, con una valigia in mano e mai più tornati. Mentre ci lasciamo ossessionare dallo spettro degli immigrati e degli sbarchi, il vero problema delle aree interne resta quello dello spopolamento, dei giovani e meno giovani, che in mancanza di lavoro fanno la valigia e lasciano affetti, amori, famiglia, paesi. È un cortocircuito di senso che inonda

la politica, ma avvolge di riflesso tutta la società.

Per grilli e cicale l'estate deve essere iniziata con un mese di anticipo. Questo almeno mi suggerisce il cicaleggio che dalla finestra invade la mia stanza. Chissà se per qualcuno questa pace apparente ha ancora valore. Chissà se non sono solo i palazzoni e le vie dello shopping a contare oggi. Sento che per la generazione dei trenta-quarantenni ci sono tanta frustrazione e rabbia per una promessa tradita. Siamo cresciuti con il mito dello "studia e avrai un buon lavoro" e ora ci ritroviamo tutti e tutte con le vite sospese, demansionati, sottopagati e con contratti precari. Arrivare a fine mese diventa un'incognita che deve essere puntualmente affrontata, ma crea ansia, stress, ci fa ammalare di depressione.

Eppure se fossimo in grado di capovolgere il paradigma che vede le aree interne meramente come luoghi da cui andarsene, le opportunità ci sarebbero e come. Certo ci vorrebbe un serio investimento da parte dello Stato: finanziamenti, investimenti, fiscalità agevolata; questi potrebbero essere solo alcuni dei provvedimenti che potrebbero far tornare ad occupare queste aree del Paese e magari ridare un po' di benessere sociale a una generazione che non ne ha mai conosciuto. Potremmo far tornare i borghi a vivere una seconda vita, potremmo dargli la possibilità di non disperdere la cultura materiale e immateriale che rischia di scomparire con gli ultimi anziani. Ci sono un mare di possibilità davanti, c'è bisogno però di un'idea di Paese dove la montagna e le aree interne rappresentino ancora qualcosa di

importante. Questa è senza dubbio una rivendicazione politica che chi si rifà ai valori della libertà e dell'uguaglianza che si dovrebbe sposare, anche alla luce dei limiti espressi dalle metropoli durante l'emergenza Covid-19. È una battaglia che deve riguardare però anche le comunità delle aree interne, la vera forza di questi luoghi.

Fra qualche ora tutto questo ruspate d'insetti sarà solo un ricordo, almeno fino al prossimo tramonto. Forse l'alba si porterà via anche l'angoscia di pensieri notturni, la costante di una generazione. Il ciclo della vita si ripeterà come una magia anche stanotte, è così dalla notte dei tempi. Con i primi raggi di luce il gigante addormentato tornerà a

prendere vigore e le sembianze del monte Morrone. Alla sua ombra, la vita di una comunità tornerà a scorrere, ma è messa in pericolo. Se vuole salvarsi, lei come tutte le altre comunità non metropolitane sparse lungo il Paese deve porre in essere alcune semplici ma necessarie azioni: auto-organizzarsi e avviare una profonda riflessione sulla direzione che deve prendere il futuro; cercare alleanze con le città per creare filiere ecologiche centro-periferia; immaginare e mettere in piedi nuove esperienze e opportunità che siano in grado di attirare quella generazione tradita per dargli nuova speranza. Solo l'unione di questi elementi potrà salvare i borghi d'Italia e invertire finalmente la rotta.

Savino Monterisi è un attivista del collettivo AltreMenti Valle Peligna, giornalista e guida ambientale escursionistica. Lo scorso febbraio ha dato alle stampe *Cronache della restanza* (Riccardo Condò Editore, 2020). Il suo sito è www.cronachedellarestanza.it

THERE IS NO PLAN B

Difendere i territori, riprenderci il futuro

di Paola Imperatore



Durante questa quarantena, in un'Italia trasformata interamente in zona rossa in cui le libertà di tutt* noi sono state contratte, mi è capitato di pensare spesso a quello che avevano vissuto gli abitanti di Melendugno o della Valsusa quando il governo decise, negli anni passati, di istituire una zona rossa per reprimere le proteste. Da una parte, le aziende si arrogavano il diritto di avvelenarci con le nocività prodotte dagli impianti contestati, dall'altra, le istituzioni tentavano di imporci - a suon di multe, denunce, controlli e militarizzazione - di stare zitti e composti. Se le misure - comunque discutibili - degli ultimi mesi sono state

legate alla gestione dell'emergenza sanitaria, nei territori prima citati era il dissenso politico a essere trattato come emergenza. Ed effettivamente, delle comunità capaci di gestirsi in modo autonomo rappresentano un pericolo per chi governa, una riappropriazione collettiva del potere decisionale che può fare da esempio per altre comunità.

Negli ultimi vent'anni, le lotte popolari in difesa del territorio e della sua mercificazione sono divenute centrali in tutto lo stivale non solo per la capacità di ricostruire comunità, fronteggiare interessi speculativi e malaffare, ripensare modelli di vita radicalmente diversi, ma anche perché sono riuscite a porre al centro del dibattito la questione dell'autodeterminazione dei popoli, del diritto dei territori di organizzarsi a partire dalle necessità e dai desideri che le comunità esprimono. Queste lotte hanno messo in evidenza la tensione tra chi pensa al territorio in termini economici e chi come spazio delle relazioni sociali comunitarie e della sperimentazione di pratiche politiche alternative radicate nella partecipazione popolare. A queste forme di resistenza i governi spesso rispondono, da un lato, reprimendo le voci che si oppongono alla distruzione dei territori e, dall'altro, costruendo una narrazione tossica e

delegittimante che tenta di descrivere queste comunità come affette dalla cosiddetta sindrome Nimby, ovvero da un rifiuto egoistico e antidemocratico di pagare i costi necessari per il bene collettivo.

Credo, al contrario, che le lotte in difesa dei territori abbiano contribuito in modo profondo a sviluppare una riflessione intorno al concetto dell'autodeterminazione inteso come diritto dei popoli - non degli Stati - di decidere per sé stessi e per il proprio futuro a partire dal territorio in cui questi vivono. Chi ha diritto a decidere sulle nostre vite? È intorno a questo interrogativo che si gioca la battaglia e che si costruisce il terreno comune per incrociare altre lotte e altre rivendicazioni. Che il nostro "territorio" sia la montagna su cui siamo cresciuti*, il quartiere dove viviamo o il corpo che abitiamo, la questione centrale resta il diritto e dovere di sottrarre l'ultima parola alle grandi aziende che ci avvelenano, alle grandi piattaforme che trasformano le città in vetrine a uso e consumo del turismo di massa o a chi vuole imporci modelli comportamentali basati sul genere per meglio governarci. In questo senso, le numerose resistenze

ambientali che scuotono il paese non rappresentano solo il rifiuto di sostenere un modello estrattivista che ricade sulla pelle degli ultimi e delle ultime, ma che la posta in gioco è - se possibile - ancora più grande. Queste rappresentano una battaglia per il diritto a decidere sulla propria esistenza e per provare a farlo insieme - penso inevitabilmente all'esperimento della Libera Repubblica della Maddalena - e sono ancora più importanti oggi che, appellandosi alla gestione dell'emergenza sanitaria, i governi stanno estendendo ancor di più il controllo sulle nostre vite, la cui importanza è posta in secondo piano rispetto alle richieste febbricitanti di soggetti come Confindustria o FCA di produrre merci e profitti. Mentre lavoratori/rici si ammaleranno nei luoghi di lavoro, a noi verrà richiesto di essere responsabili, stare distanti ed indossare la mascherina. Se necessario, la indosseremo, ma non staremo in silenzio. Torneremo nei territori e nelle piazze per scrivere la nostra storia e riprendere in mano il nostro futuro. E quando potremo toglierla, vogliamo che sia per sempre. Per poter respirare a pieni polmoni, senza paura delle diossine o dell'amianto.

Paola Imperatore è dottoranda in Scienze Politiche all'Università di Pisa. Studiosa dei movimenti per la giustizia climatica e contro le grandi opere, è attivista transfemminista della rete *Non Una Di Meno* e di *Fridays for Future*, oltre che di altri collettivi auto-organizzati della città di Pisa.

RESISTENZE DAL MONDO

Solidarietà al prigioniero politico Mapuche e leader spirituale Machi Celestino Cordova

di Alma Rebelde, Associazione di solidarietà fra i Popoli



Quello che vi proponiamo di seguito è il comunicato del Machi Celestino Cordova scritto in concomitanza con l'inizio del proprio sciopero della fame, il terzo per la precisione da ottobre 2019. Il *machi* è l' autorità spirituale tradizionale dei *mapuche*, termine che in lingua mapudungun significa "popolo della terra" e che identifica il popolo originario del Cile centrale e meridionale e del Sud dell'Argentina, da sempre in lotta per la difesa dei propri territori e della propria identità, dall'impero Inca fino al colonialismo e al capitalismo odierni.

È fatto raro ed estremamente significativo che un machi parli in modo così diffuso e puntuale di alcuni aspetti centrali della cosmovisión che pervade interamente la cultura mapuche, in

esternazioni ufficiali, anzi solenni, destinate anche al pubblico *winka* (non mapuche).

È evidente lo sforzo, a nostro parere riuscito, di conciliare due esigenze di pari valore ma contrastanti: preservare il nucleo ancestrale del *kimün*, il sapere mapuche, già messo a dura prova da cinque secoli di tentato genocidio culturale e oggi in fase di grande recupero e rivitalizzazione; e spiegare alla comunità internazionale perché difendere un albero o un fiume è di sì cruciale importanza per tutti i popoli originari, cioè il nesso fondamentale contenuto nella definizione "luoghi sacri naturali" (tuttora esclusi dalla tutela dell'UNESCO, ovviamente proprio in quanto ricchi di risorse depredate).

Ciò che emerge da queste dichiarazioni è il senso profondo dell'interconnessione fra i temi della lotta (finora, grande lezione per noi, sempre condotta con mezzi nonviolenti): ecologia; contrasto allo strapotere delle multinazionali (che tiene le redini dei governi mondiali); autodeterminazione e democrazia autentica; partecipazione universale (donne, indigeni/e, minori, anziani/e); lotta alla discriminazione soprattutto nei luoghi socialmente segregati e "nascosti" come il carcere; conservazione dell'identità senza chiusure, cioè attraverso l'esercizio consapevole dei diritti civili e politici, affermazione dei diritti economici, sociali e culturali che formano la sostanza stessa del buen vivir. (EcoMapuche)

COMUNICATO DEL 4 maggio 2020

Alla nazione mapuche, al popolo cileno e a tutta l'Abya Yala (1), a coloro che resistono al colonialismo e al capitalismo estrattivo, alle nostre autorità tradizionali e spirituali:

Kiñe/Primo: Questo lunedì 4 maggio, il Machi Celestino Córdova riprende lo sciopero della fame a tempo indeterminato con un peso di 94,300 chili, sciopero che era stato sospeso il 20 marzo. Dinanzi all'assoluta mancanza di volontà politica da parte

del governo di applicare la Convenzione 169 ai prigionieri politici appartenenti alle popolazioni indigene, oggi il machi riprende questo sciopero della fame sapendo quanto possa essere pericoloso e serio per la propria salute, e se ne assumerà tutte le conseguenze.

Epu/Secondo: Le richieste sono concrete ed esigono ancora una volta ciò che è giusto in quanto diritto dei popoli originari privati della libertà:

A) per il machi, trasferimento del luogo dell'esecuzione della condanna nella sua ruka (2), in ottemperanza alla Convenzione ILO 169;

B) per tutti i prigionieri e le prigioniere politiche, mapuche e non mapuche, modifica delle modalità di esecuzione della pena detentiva, affinché possano scontarla nelle loro rispettive comunità o presso il loro domicilio;

C) revisione delle misure di custodia cautelare in carcere, convertendole in arresti domiciliari o revocandole senz'altro, per tutte le persone, mapuche e non mapuche, imputate di reati in connessione alle manifestazioni sociali di Ottobre 2019.

Chiediamo il rispetto senza riserve della Convenzione ILO 169 e in particolare degli articoli 9 e 10 che riguardano il trattamento dei nostri prigionieri e

prigioniere nelle carceri di questo paese.

Kula/Terzo: Qui è responsabilità della Gendarmería (3) e del governo cileno, che non hanno adempiuto alla propria funzione di salvaguardare la vita dei prigionieri e che non sono nemmeno in grado di farlo. Perfino il Brasile, con il governo che ha, è stato in grado di applicare la Convenzione 169 in questi casi. Pertanto, soddisfare l'attuale nostra richiesta, in modo concreto, dipende solo dalla volontà politica.

Meli/Quarto: Questo sciopero della fame ha il beneplacito del mondo spirituale e quindi ha un carattere spirituale. Con questo vogliamo chiarire che abbiamo urgente necessità di accrescere il nostro feyentun (4) in tutti gli ambiti e tutti i territori, e chiediamo di agire di conseguenza.

Siamo in tempi di lotta, ma anche di resistenza. Dobbiamo sostenerci a vicenda come fratelli e sorelle in qualsiasi territorio e alzare la voce di fronte alle minacce, di qualsiasi tipo. Abbandonare la passività e agire: tale è il significato di questo sciopero, è un passo verso la mobilitazione, poiché è meglio morire combattendo che in ginocchio davanti a un sistema oppressivo che, attraverso la paura di un virus, ci sottomette incessantemente.

Infine, l'appello è di camminare insieme, cosa che diventa ogni giorno più pressante e urgente, dinanzi all'avanzata del capitalismo e delle sue espressioni economiche come le società estrattive minerarie che stanno depredando la nostra Ñuke Mapu (Madre Terra) e il nostro modello di vita.

Ecco perché oggi esortiamo alla necessaria unità d'azione, a un cammino verso la convergenza delle diverse lotte in corso nel territorio, alla ricerca di forme d'intesa e di punti in comune che rendano possibile l'indispensabile unità delle persone mapuche e non mapuche per il recupero del buen vivir.

LIBERTÀ PER I PRIGIONIERI E LE PRIGIONIERE POLITICI MAPUCHE E NON!

BASTA CON LA REPRESSIONE E LO SGOMBERO NEI TERRITORI IN RESISTENZA!

Machi Celestino Córdova

NOTE

(1) ABYA AYALA: letteralmente "terra in piena maturità", "terra in fiore", "terra di sangue vitale" in lingua Kuna, popolazione indigena del Panamá. Oggi si è diffuso tra i popoli nativi e i movimenti sociali dell'intero continente

americano e fa riferimento al continente americano, ossia a tutte le terre che esistono. Dopo numerosi incontri e riflessioni alla ricerca di un vocabolo che - dall'Alasca alla Patagonia - nominasse la culla dei loro antenati, il termine di *Abya Yala* è riconosciuto dalla maggioranza dei popoli originali come il nome aborigeno dalla grande massa continentale americana.

(2) **RUKA**: Casa tradizionale fatta di legno e piante native del luogo, la sua forma è simbolo di un'espressione architettonica della cosmovisione mapuche conformata in modo da comunicare con un mondo superiore, a sua volta connessa alla madre terra, dove tutto è circolare. Il suo vincolo con il cosmo si produce mediante la porta d'accesso ch'è rivolta verso un fuoco centrale (*Kutral*), il suo fumo che esce da un orifizio del tetto permette questa connessione divina. Intorno alla ruca il/la machi sceglie dove erigere il *rewe* (altare) che con un rito diventa uno spazio sacro, dove avranno luogo altre cerimonie di ringraziamento, preghiere, etc.

(3) **GENDARMERIA**: Servizio carcerario nazionale del Cile. Il titolo è storico e il servizio non è una vera "gendarmeria" come negli altri stati. Il servizio si è evoluto dalle unità dell'esercito cileno a cui sono stati assegnati compiti di

polizia e carcere. Da non confondere con i *Carabineros de Chile* (Carabinieri del Cile) che sono la forza di polizia e gendarmeria nazionale del Cile, e si occupano della pubblica sicurezza.

(4) **FEYENTUN**: letteralmente "obbedire", "essere d'accordo", significa "spiritualità mapuche", comprende il loro credo, le ritualità, il calendario lunare (basato su solstizi, equinozi ed effemeridi dell'emisfero australe e quindi non corrisponde a quello cristiano in uso), i luoghi sacri naturali, la medicina tradizionale, i ruoli e lavori ancestrali dei vari membri della comunità, il vincolo con la Madre Terra, etc.



Il secondo obiettivo dell'Agenda 2030: FAME 0

di Silvia Ferrante, CDCA Abruzzo

Questo obiettivo nasce dalla presa di consapevolezza che è tempo di ripensare a come coltiviamo, condividiamo e consumiamo il nostro cibo. Se fatto bene, l'agricoltura, la silvicoltura e la pesca possono fornire cibo nutriente per tutti e generare redditi dignitosi, sostenendo allo stesso tempo lo sviluppo rurale incentrato sulle persone e proteggendo l'ambiente.

In questo momento, i nostri terreni, acqua dolce, oceani, foreste e biodiversità si stanno rapidamente degradando. I cambiamenti climatici stanno esercitando una pressione ancora maggiore sulle risorse dalle quali dipendiamo, aumentando i rischi associati a catastrofi, quali siccità e inondazioni. Molte donne e uomini che vivono nelle zone rurali del pianeta non riescono più sopravvivere nella loro terra, e sono costretti a migrare verso le città in cerca di opportunità. La scarsa sicurezza alimentare sta causando anche la morte di milioni di bambini a causa della grave malnutrizione.

È necessario un profondo cambiamento del sistema alimentare e agricolo globale se vogliamo nutrire gli 821 milioni di persone che hanno fame oggi e gli altri 2 miliardi di persone che si stima saranno in condizione di denutrizione entro il 2050. Gli investimenti in agricoltura sono fondamentali per aumentare la capacità di produttività agricola e sono necessari i sistemi di produzione alimentare sostenibili per alleviare i pericoli della fame.

FATTI E CIFRE

Fame

- Si stima che nel 2017 siano stati denutriti 821 milioni di persone.
- La maggior parte delle persone affamate del mondo vive nei paesi in via di sviluppo, dove il 12,9 per cento della popolazione è denutrita.
- L'Africa sub-sahariana rimane la regione con la più alta prevalenza di fame, con un tasso che sale dal 20,7 per cento nel 2014 al 23,2 per cento nel 2017.
- Nell'Africa sub-sahariana, il numero di persone denutrite è aumentato da 195 milioni nel 2014 a 237 milioni nel 2017.
- Una cattiva alimentazione provoca quasi la metà (45 per cento) dei decessi nei bambini sotto i cinque - 3,1 milioni di bambini ogni anno.
- 149 milioni di bambini sotto i 5 anni - il 22% della popolazione mondiale sotto i 5 anni - erano ancora cronicamente denutriti nel 2018.

Sicurezza del cibo

- L'agricoltura è il principale “datore” di lavoro al mondo, fornendo mezzi di sussistenza per il 40% della popolazione mondiale di oggi. È la più grande fonte di reddito e posti di lavoro per le famiglie rurali povere.
- Esistono 500 milioni di piccole aziende agricole in tutto il mondo, che forniscono fino all'80% del cibo consumato in gran parte dei paesi in via di sviluppo. Investire in donne e uomini piccoli proprietari è un modo importante per aumentare la sicurezza alimentare e l'alimentazione per i più poveri, nonché la produzione alimentare per i mercati locali e globali.
- Dal 1900, circa il 75% della diversità delle colture è andato perduto dai campi degli agricoltori. Un migliore utilizzo della biodiversità agricola può contribuire a diete più nutrienti, maggiori mezzi di sussistenza per le comunità agricole e sistemi agricoli più resistenti e sostenibili.
- Se le donne coltivatrici avessero lo stesso accesso alle risorse degli uomini, il numero di affamati nel mondo potrebbe essere ridotto fino a 150 milioni.
- 840 milioni di persone non hanno accesso all'elettricità in tutto il mondo, la maggior parte dei quali vive nelle aree rurali del mondo in via di sviluppo. La povertà energetica in molte regioni è un ostacolo fondamentale per ridurre la fame e garantire che il mondo possa produrre cibo sufficiente per soddisfare la domanda futura.

I SOTTO OBIETTIVI

Entro il 2030

2.1 Porre fine alla fame e garantire l'accesso di tutte le persone, in particolare i poveri e le persone in situazioni vulnerabili, compresi i bambini, al cibo sicuro, nutriente e sufficiente per tutto l'anno.

2.2 Porre fine a tutte le forme di malnutrizione, tra cui il raggiungimento, entro il 2025, degli obiettivi concordati a livello internazionale in materia di arresto della crescita e spreco nei bambini di età inferiore ai 5 anni e rispondere alle esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, donne in gravidanza e in allattamento e persone anziane.

2.3 Raddoppiare la produttività agricola e i redditi dei piccoli produttori alimentari, in particolare donne, popolazioni indigene, agricoltori familiari, pastori e pescatori, anche attraverso un accesso sicuro ed equo alla terra, altre risorse e input produttivi, conoscenza, servizi finanziari, mercati e opportunità per l'aggiunta di valore e l'occupazione non agricola.

2.4 Garantire sistemi di produzione alimentare sostenibili e attuare pratiche agricole resilienti che aumentino la produttività e la produzione, che aiutano a mantenere gli ecosistemi, che rafforzano la capacità di adattamento ai

cambiamenti climatici, condizioni meteorologiche estreme, siccità, inondazioni e altre catastrofi e che migliorano progressivamente la terra e il suolo qualità.

2.5 Entro il 2020, mantenere la diversità genetica dei semi, delle piante coltivate e degli animali di allevamento e domestici e delle loro specie selvatiche correlate, anche attraverso banche di sementi e di piante ben gestite e diversificate a livello nazionale, regionale e internazionale e promuovere l'accesso e la correttezza e equa ripartizione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e delle conoscenze tradizionali associate, come concordato a livello internazionale.

MACRO OBIETTIVI

2.A Aumentare gli investimenti, anche attraverso una cooperazione internazionale rafforzata, nelle infrastrutture rurali, nella ricerca agricola e nei servizi di ampliamento, sviluppo tecnologico e banche genetiche vegetali e zootecniche al fine di migliorare la capacità produttiva agricola nei paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati.

2.B Correggere e prevenire le restrizioni e le distorsioni commerciali nei mercati agricoli mondiali, anche attraverso l'eliminazione parallela di tutte le forme di sussidi alle esportazioni agricole e di tutte le misure di esportazione con effetto equivalente, conformemente al mandato del round di sviluppo di Doha.

2.C Adottare misure per garantire il corretto funzionamento dei mercati delle materie prime alimentari e dei loro derivati e facilitare l'accesso tempestivo alle informazioni di mercato, comprese le riserve alimentari, al fine di contribuire a limitare l'estrema volatilità dei prezzi alimentari.

I PARADOSSI DEL CIBO (Report speciale LAND e Cambiamenti Climatici dell'IPCC)

1. Nel mondo ci sono 868 milioni di persone malnutrite, ma c'è anche 1 miliardo e mezzo di persone obese. Nel mondo 36 milioni di persone muoiono per mancanza di cibo e 29 milioni muoiono per malattie cardiovascolari.
2. Uso e consumo della terra. Nel mondo il 70% del territorio terrestre non coperto da ghiacci è utilizzato per le attività umane. Di questo 70%, l'1% riguarda le infrastrutture, il 12% i terreni coltivati, il 22% foreste per uso di attività umane, 37% allevamenti intensivi. A questi ritmi le risorse disponibili sul pianeta non bastano. Si stima che attualmente avremmo bisogno di 1,7 pianeti Terra per soddisfare il consumo di risorse per lo svolgimento delle attività umane, e che se si continuerà a questi ritmi di

consumo nel 2050 avremo bisogno di 4 Pianeta Terra. A questo proposito si ricorda che l'overshoot day (giorno del debito ecologico), quest'anno, è caduto il 14 maggio. L'overshoot day indica a livello illustrativo il giorno nel quale l'umanità consuma interamente le risorse prodotte dal pianeta nell'intero anno. Ciò vuol dire che dal 14 maggio scorso siamo in debito verso il Pianeta per quanto riguarda le risorse a disposizione.

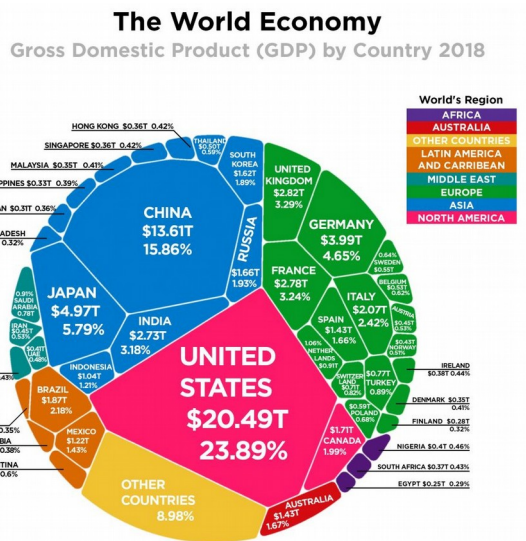
3. Sprechi alimentari. La quantità di cibo che viene buttata nella pattumiera e le perdite alimentari durante la produzione e i trasporti nel mondo, potrebbero nutrire per più di 4 volte le persone che sono senza cibo. A questo proposito si ricorda l'utile strumento dell'impronta ecologica, ossia l'indicatore che misura il consumo da parte degli esseri umani delle risorse naturali che produce la Terra. Nello specifico, l'impronta ecologica misura in ettari le aree biologiche produttive del pianeta Terra, compresi i mari, necessarie per rigenerare le risorse consumate da una popolazione umana e ad assorbire i rifiuti prodotti.

SPUNTI PER L'ATTUAZIONE DELL'AGENDA 2030

1. RIDISTRIBUZIONE DELLE RISORSE, ossia lo squilibrio delle relazioni tra Paesi, il potere e la ricchezza che sono nelle mani di pochissimi. Una situazione che riguarda tanto l'Italia quanto il mondo intero. La ricchezza nel nostro pianeta è distribuita in modo disomogeneo e queste condizioni si concentrano in determinate zone del globo più o meno sviluppate. Infatti:

- l'1% della popolazione possiede oltre il 48% della ricchezza mondiale;
- il 19% possiede ricchezza per il 46,5% del totale;
- l'80% della popolazione mondiale si divide il restante 5,5% delle risorse.

È interessante anche mostrare la suddivisione del PIL mondiale con un'immagine della Banca Mondiale e riferita all'anno 2018



Article & Sources:
<https://howmuch.net/articles/the-world-economy-2018>
<https://databank.worldbank.org>

howmuch.net

Per quanto riguarda il secondo obiettivo dell'Agenda 2030, dobbiamo richiedere con forza una più giusta redistribuzione delle risorse nel mondo. E possiamo riuscirci:

- Garantendo a tutti il diritto all'alimentazione;
- Promuovendo modelli di agricoltura eco-sostenibile;
- Limitando l'influenza delle multinazionali;
- Riducendo lo spreco di cibo;
- Incrementare il livello di consapevolezza e di partecipazione dei poveri;
- Combattere la povertà, migliorando le politiche di contrasto a livello nazionale e internazionale;
- Aumentare la partecipazione ai processi decisionali delle comunità più povere;
- Costruire relazioni di solidarietà tra le persone.

2. AUTODETERMINAZIONE DEI TERRITORI E DELLE POPOLAZIONI CHE CI VIVONO

“L'autodeterminazione dei popoli costituisce un principio fondamentale del diritto internazionale contemporaneo, in virtù del quale tutti i popoli hanno diritto a decidere autonomamente del proprio assetto politico, economico e sociale” (Dizionario Treccani)

Può essere utile a comprendere questo spunto, l'articolo de “La Repubblica” (<https://bit.ly/2X2iLYj>) che parla della crisi alimentare derivante dall'emergenza COVID-19. L'articolo inizia così «Si può avere una crisi alimentare anche con molto cibo a disposizione. Questa è la situazione in cui ci troviamo». Lo ha detto al *Wall Street Journal* Abdolreza Abbassian, economista senior presso la FAO. La spiegazione di questa situazione paradossale è che la pandemia ha colpito il mondo in un momento di abbondanti raccolti e di ampie riserve di cibo. Tuttavia, una serie di restrizioni protezionistiche, interruzioni dei trasporti e turbolente variazioni dei prezzi hanno creato fratture nella catena alimentare e nell'offerta globale di cibo, mettendo in pericolo le regioni più vulnerabili del pianeta.

Questo discorso va letto nella consapevolezza che gran parte dei mercati alimentari sono nelle mani delle grandi multinazionali. Domandate a chi ha un orto e ci è potuto andare, se lo ha salvato dalla crisi COVID-19 evitandogli file immense ai supermercati o il dover acquistare ciò che c'era anche se proveniente da chissà dove nel mondo... Non solo. Nel corso della storia le produzioni e il consumo locale di cibo sono state smantellate dal mercato delle grandi multinazionali e da alcune restrizioni in termini di certificazioni (a volte discutibili) di sementi e materie prime. Inoltre numerose aree rurali nel mondo si trovano già a subire gli effetti dei cambiamenti climatici e lo sfruttamento intensivo delle

terra. Aggiungiamo che non possiamo esimerci da questa responsabilità e dobbiamo considerare che il profitto di pochi, anche per conto nostro, hanno depauperato e devastato quei territori.

Ripensare le leggi agrarie e il mercato del cibo in termini di rispetto delle produzioni locali, mercati locali, sostenibilità ed economia circolare locale, prediligendo l'autodeterminazione dei popoli e limitando il potere delle multinazionali, sicuramente potrebbe essere un modo per abbattere la fame nel mondo e limitare i danni in caso di emergenze.

3. SOSTENERE E PROMUOVERE REALTÀ DI PRODUZIONE DI CIBO PICCOLE, LOCALI E SOSTENIBILI NEL MONDO, E QUINDI ANCHE IN ITALIA

Questo spunto ha le premesse del precedente. Ma ci teniamo a sottolineare con forza che le piccole realtà contadine, che propongono modalità di produzione e consumo sostenibili, sebbene non possano soddisfare le esigenze di intere Nazioni, possono ampiamente contribuire con economie di sussistenza e di sussidiarietà. Bisogna sostenere queste realtà e non soffocarle nelle maglie della burocrazia e nella logica di impresa e aziende. A questo va aggiunto che spesso il lavoro svolto dai piccoli contadini contribuiscono in modo notevole alla manutenzione del territorio.

4. RIVEDERE GLI STILI DI PRODUZIONE E DI CONSUMO

La regola delle 4 R dovrebbe essere la base: RIDUCI – RIUSA – RIPARA – RICICLA ed essere applicate anche all'alimentazione. L'ordine di enunciazione delle 4 R non è casuale. RIDURRE vuol dire usare meno di tutto e chiedersi ogni volta se è davvero necessario comprare qualcosa e cominciare a chiederci quante risorse vengono utilizzate per essere prodotte, anche nel caso del cibo. RIUSA vuol dire utilizza di nuovo qualcosa. Anche nel caso del cibo: se mi avanza cibo ad un pasto potrei riutilizzarlo per il pasto successivo invece di buttarlo. RIPARA vuol dire aggiustare le cose che si rompono. Nel caso del cibo è più difficile tenerlo presente, però potrebbe essere affiancata a RICICLA, ossia trasformare qualcosa in qualcos'altro di utile, come nel caso del compost. Questi 4 principi vengono continuamente proposti ai cittadini. Benissimo. Perché c'è anche tanta gente che non pone attenzione a come usa e consuma. Ma dovrebbero essere imposti a livello produttivo. Spesso le risorse utilizzate, consumate e sprecate, vengono dalle produzioni industriali (intesa in tutte le sue fasi: approvvigionamento materie prime, loro trasformazione, loro imballaggio, loro trasporto) e non dai singoli cittadini. Certamente il cittadino ha il potere di consumare prodotti, beni e servizi ponendo attenzione a come essi vengono generati e poi distribuiti. È chiaro che una scelta consapevole e responsabile dei cittadini può influenzare le modalità e i processi produttivi, e perché no, anche di consumo!

RADIO INDIPENDENTI

Se il Covid-19 uccide anche la cultura, la radio è l'antidoto?

di Gabriele Sgab, RadioSonar.net



Le politiche del governo italiano stanno forse delineando che la cultura non è un bene essenziale e che può essere sacrificata durante la pandemia legata al Covid-19?

Molto probabilmente sì!

Il dibattito sul tema è aperto e in molti ne parlano, seppur in maniera non omogenea. È ormai noto che il settore della cultura e dello spettacolo e le loro intere filiere -dal djing alla musica live, dalle mostre al cinema - in particolare in Italia, rappresentano un indotto economico in

crisi da tempo e l'emergenza corona virus li potrebbe definitivamente portare al collasso.

Nonostante in passato ci siano stati tentativi di mutuo-soccorso, oggi forse, in questa fase di solitudine forzata e di maggior difficoltà a lavorare, è il momento buono per iniziare a sviluppare ipotesi di produzione e distribuzione in maniera congiunta e innescare processi reali di cooperazione, nell'ottica di scardinare anche le modalità precedenti, in cui a

prevalere era sempre l'individualismo e la corsa al successo a discapito di altri/e.

Purtroppo molti club, circoli, associazioni e probabilmente anche spazi indipendenti, non saranno più in grado di lavorare come prima o addirittura dovranno subire la chiusura definitiva, cosa che alimenterà ancor di più la crisi già in essere del settore, e limiterà maggiormente lo spazio della sperimentazione e della ricerca. In questo scenario coloro che già non avevano facili sbocchi, come gli artisti o aspiranti tali, saranno probabilmente tagliati fuori dal mercato.

Sullo sfondo di questa ipotetica fotografia della realtà -forse non così lontana- ritroviamo lo Stato, che dimostra di non avere la volontà, né la minima idea di come poter salvare il settore.

L'ansia che genera questa fotografia appena scattata, la si può notare nel caos dei social network, dove più o meno tutti e tutte stiamo sperimentando nuovi linguaggi di comunicazione audiovisivi, dando spazio anche a nuove idee. Incorriamo però, a mio avviso, in maggiori e nuove difficoltà nel reperire informazioni veritiere su un artista piuttosto che un altro/a, a causa anche degli algoritmi delle piattaforme proprietarie che generano una

sorta di default di informazione generata ad esempio da "troppe" dirette, a volte anche di bassa qualità -audio scadenti, pixel a gogo, video verticali, "teste mozzate", outfit da brividi...-.

Alcuni/e di noi hanno deciso quindi di dar spazio sempre di più sul palinsesto di *RadioSonar.net* a tutte e tutti coloro che vorranno provare a dare e avviare nuove collaborazioni.

Desideriamo quindi, ovviamente insieme a chi vorrà puntare a nuove collaborazioni, costituire un nuovo palinsesto condiviso e, grazie anche alla tecnica di cui disponiamo, una nuova piattaforma audiovisiva.

Un nuovo spazio di espressione e patrimonio comune, che non sia l'ennesimo progetto di qualche editore affarista o di un singolo proprietario.

Per adesso, a disposizione di questo progetto, vogliamo mettere la nostra passione e la voglia di sperimentare e ricercare. Naturalmente i nostri canali sono a vostra disposizione affinché si possa infittire la proposta della radio con la vostra musica. Ai/alle dj che abbiamo incontrato fino ad oggi va il nostro grazie per averci arricchito con i vostri sound.

Ricordate, questa radio è anche casa vostra!

NARRAT(T)IVA

Il mondo riemerso

di Nicole Palermo



Quella guerra era scoppiata all'improvviso, senza le armi, in trincee di case e campi di battaglia ricoperti di camici bianchi.

Era una guerra strana, con soldati senza uniformi, fatta di distanze, di volti coperti, di morti silenziose e di addii proibiti; una guerra in cui si giocava ad indicare i colpevoli, in un mondo con sempre meno innocenti; un guerra mondiale in cui, come in tutte le altre, non c'erano vincitori, ma solo sopravvissuti.

La chiamavano guerra perché ci si moriva in tanti e perché, con il suo

passo pesante, aveva calpestato fino all'ultima briciola di libertà.

Così, si soffriva per tutto quello che si aveva sempre avuto e che non si poteva più avere; si desiderava ardentemente tutto ciò che si era sempre denigrato e che, giurando e spergiurando che non sarebbe mai stato abbastanza, era stato rinchiuso nel cassetto delle cose scontate, che annoiano e lasciano fastidiosamente insofferenti.

Tutto quello, ora, appariva irraggiungibile a causa di quella guerra che sembrava non aver fine.

O almeno così sembrava finché, un giorno, apparve un gigante, coi capelli colorati di alghe e uno sguardo antico come l'universo. Nessuno sapeva se si trattasse di uno stregone, un Dio o un mostro marino, ma quella creatura - che di sicuro non era un semplice uomo - iniziò a piangere.

Dai suoi occhi color di pietra iniziarono a cadere gocce salate, fitte come la pioggia delle tempeste, così numerose da ingigantire mari e oceani, che presto inondarono il mondo intero, spazzando via quel che restava della guerra, mentre l'umanità assisteva incredula, da dietro le finestre delle proprie case galleggianti, a quella magia miracolosa.

Le lancette degli orologi, immobili, indicavano che il filo del tempo era stato interrotto e nessuno seppe mai quanto durò quel pianto, che cessò, all'improvviso, silenzioso così come era iniziato.

La terra era ormai interamente sommersa quando il gigante iniziò a soffiare, asciugando ogni cosa col suo alito, caldo come lo scirocco, e con l'aiuto del sole, che finalmente si era presentato con i suoi raggi penetranti nell'atmosfera di quel nuovo universo, così splendenti da

far sembrare il mondo una fotografia scattata controluce.

L'alta marea che aveva sommerso ogni cosa si era finalmente ritirata lasciando, però, l'aria impregnata di salsedine e trasformando le strade in rive ghiaiose. Il mare aveva restituito alla terra gli antichi ricordi del passato, come il locale dove si andava con gli amici per parlare senza schermi davanti, i bar per chi voleva sentirsi meno solo, il profumo della carta sprigionato dai libri mai sfogliati, il vociio instancabile delle piazze di paese e il treno sfrecciante attraverso la stazione ferroviaria, dalla quale si poteva tornare a partire.

Non c'era niente di nuovo in quel mondo riemerso, solo cose del passato che si erano ripresentate uguale a sé stesse, ma senza più inflazione, autentiche nel valore e nel concetto.

Il gigante consegnò il nuovo mondo all'umanità - senza sapere se questa avesse avuto il coraggio di mettere giù le maschere insieme alle mascherine - poi sciolse il nodo del tempo e sussurrò in una preghiera:

«Che questa volta la storia sappia andare avanti senza ripetersi uguale a se stessa».

La grande musica afroamericana. La storia dell'Art Ensemble of Chicago

di Pierpaolo Ferulli



Non è un caso se durante gli anni 70 la musica jazz cominciò ad essere indicata come "espressione musicale della cultura afroamericana". Infatti quel nome, jazz, pur così evocativo e così intriso di umori, di fumi e di suoni ribollenti, stava stretto ai musicisti sia dal punto di vista musicale sia dal punto di vista delle loro rivendicazioni sociali. La musica jazz è stata una potente arma di lotta per i diritti di un popolo, senza però creare ghetti e, come in uno straordinario esperimento sociale, è riuscita, grazie alle sue numerosissime contaminazioni con altri popoli, a dar vita ad una sorta di world music primigenia.

Sicuramente emblematica, a riguardo, è la storia dell' Art Ensemble of Chicago.

A metà degli anni 60 Favors, Jarman e Mitchel aderirono all' AACM (Association for the Advancement of Creative Musicians) partecipando così a un movimento di organizzazioni afroamericane che lavoravano su scala nazionale per il cambiamento sociale attraverso le arti. Con l'aggiunta di Lester Bowie, i musicisti cominciarono a praticare un'economia di cooperazione condividendo tutti i guadagni e le spese, prassi che divenne il fondamento del loro modello sociale. La cooperazione aiutò i membri del gruppo ad attecchire nel nuovo ambiente, cosicché i musicisti celebrarono la loro unione dando al gruppo un nuovo nome: Art Ensemble of Chicago.

La loro musica fonde commenti verbali e sceneggiature di tipo teatrale per affrontare diverse questioni di carattere politico e culturale, in particolare la ricezione della musica d'avanguardia nera. È un approccio differente che crea paesaggi sonori arricchiti da una miriade di piccoli strumenti che il pubblico trova immediatamente affascinanti. Alla fine degli anni 60 la musica del gruppo si diffuse in tutto il continente e aveva cominciato a suonare anche in Europa, soprattutto in Francia e in Italia. Nel frattempo si era unito il percussionista Don Moye e la loro reputazione di radicalismo politico crebbe in maniera esponenziale mettendoli a volte nei guai con le autorità locali.

Questo crogiuolo di sonorità fatto di inserti vocali, strumenti primordiali, marce e fanfare tipiche di New Orleans che si fondevano con sonorità free e di avanguardia, rendeva il gruppo apertissimo a varie contaminazioni dando vita a un'esperienza di osmosi fra realtà diverse.

Questo importante modello diede vita a molti gruppi simili con l'intento di offrire alla comunità afroamericana delle arti consapevolmente orgogliose di sé e modelli organizzativi improntati allo stesso processo fondativo.

I teorici di questi movimenti sostenevano che gli artisti dovessero parlare direttamente ai bisogni e alle aspirazioni dell'America nera. Un

modo per raggiungere questo obiettivo consisteva nel rivoluzionare il processo creativo affinché l'ideazione artistica potesse nascere dalla comunità anziché da una sterile ricerca solitaria. Questa gioiosa rabbia enciclopedica, così come la definisce Louis Comolli, in grado di creare un'esplosione di musica storia e politica, rimane un esempio straordinario anche di longevità artistica. Ovviamente le loro esibizioni possiedono una carica emotiva ed empatica difficilmente trasferibile su disco soprattutto per quanti non abbiano mai assistito a un loro concerto. Ciononostante è fortissimo l'invito ad ascoltarli, ad entrare nelle tessiture che fanno della loro arte un'arte inimitabile.

Buon ascolto a tutti!



PICCOLE GRANDI VOCI

Per dare voce a chi di solito è ritenuto troppo piccolo per contare

Intervista a Leonardo, 12 anni, provincia di Chieti



Sai che giorno è il 2 giugno?

Non so.

Non ti viene in mente se c'è qualche festa?

No.

Ti dico che il 2 giugno è la Festa della Repubblica. Ne hai mai sentito parlare?

No, mai.

Secondo te, cosa si può festeggiare in questa giornata?

Tutto quello che fanno quelli che lavorano... tipo il presidente, i sindaci, il sindaco dei ragazzi, gli assessori... tutte queste persone.

Che lavoro fanno?

Tutto il possibile, soprattutto in questi giorni, per aiutare in generale. Per fare cose utili alla società e quindi fanno un grosso favore a tutti i paesi e le città, ai capoluoghi e alle province.

Quali sono le cose utili che fanno?

Di sicuro hanno fatto strade per agevolare le persone ad andare da un posto all'altro senza

stancarsi troppo, poi in questi giorni fanno andare a trovare i congiunti e i parenti, e non mi viene in mente altro.

Cos'è una Repubblica?

Secondo me una Repubblica è un insieme di persone che lavora bene per il popolo.

Qual è un Paese che fa da esempio per essere una Repubblica?

Non lo so... Roma?

Forse ho usato una parola sbagliata, con Paese intendevo una nazione...

Io direi Lazio...

Tu sai che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro?

Sì, ce l'hanno spiegato l'ultimo anno delle elementari.

E cosa vi hanno spiegato?

Che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Poi che l'Italia... tutte le cose... gli articoli, tutti 189. Mi pare che sono 189.

Ti ha colpito qualche articolo in particolare?

Quello del diritto delle donne al lavoro e a votare e ad altre cose, poi tutti sono uguali davanti alla legge: uomini, donne, bambini, anziani, quelli con la pelle più scura, quelli con la pelle più chiara, quelli più magri, quelli diversamente magri... insomma tutti sono uguali davanti alla legge.

In che modo ti ha colpito? Quali emozioni ti ha generato?

Mi ha dato la sensazione come di sfogo, per esempio per chi ha la carnagione più scura, come un sollievo. Per le donne che hanno lavorato tanto e che nel passato sono state... alcune donne non sono andate a scuola da bambine perchè le madri insegnavano loro ad essere una specie di schiavette, pronte a servire gli uomini. Dopo tanto tempo deve essere stato un sollievo (avere diritti - aggiunta dell'intervistatore). L'ho sentito proprio io un sollievo al cuore.

Possiamo dire che l'Italia oggi è una Repubblica?

Si possiamo dirlo in tutto e per tutto. Adesso è una repubblica al 100%!

E ne sei contento?

Sì, molto, perchè vivere in una repubblica che è...al 90%?... Prima era al 20-30% perchè non c'erano le donne e le persone più scure a votare. Ora invece visto che le donne e quelli che hanno una pelle più scura possono votare lo è al 100%. E secondo me devono aggiungere nella nostra Repubblica anche quelli che hanno 17 anni. Perchè chi ha 18 anni è un po' più maturo, ma dovrebbero avere il diritto di votare anche quelli che vanno al III/IV anno di Liceo.

Ora Leonardo, lasciamo da parte la Repubblica, e ti chiedo un'altra cosa. Hai mai sentito parlare di auto-detereminazione?

Sì, e penso di saperti dire anche cos'è. È una cosa che fai tu e ti fa continuare ad andare avanti. Tipo quando fai un compito e ti riesce bene, poi lo continui a fare finchè non esce meglio.

Nella spiegazione che mi hai dato c'è il riferimento ad una sinsola persona... (mi interrompe)

Sì, perchè "auto" vuol dire "da solo", "fare da sé" quindi determini tu. Tu persona che ti determini.

Esiste secondo te l'autodeterminazione di un popolo?

Sì, può essere.

E cosa può essere secondo te?

Tipo... non saprei. Sto pensando al prefisso ma... non credo funzioni... però forse sì... Dare un'opinione e spingere gli altri a migliorare questa opinione fino a diventare una regola.

Quale potrebbe essere un esempio di autodeterminazione di un popolo?

Non ti so rispondere a questa domanda.

Secondo te se un paese, una nazione, una città ecc., ha un problema, può essere risolto con l'autodeterminazione del popolo?

Beh sì, sempre la stessa cosa dell'opinione. Immaginiamo una persona che lavora al Senato, una persona che propone una cosa per risolvere la situazione. Altre persone votano per migliorare la proposta e farla diventare una regola.

Secondo te chi può fare la proposta è una persona del Senato o anche una persona comune?

Secondo me anche le persone comuni, infatti ho detto una persona che lavora al senato e non una persona che fa parte del Senato. Tipo una persona che accoglie le persone, tipo hostess o usciere.

Chi può far diventare regola quella proposta?

Il sindaco, che decide le regole.

Anche quelle del Senato?

Sì, anche quelle.

Che argomenti ti piacerebbe trattare in un prossimo numero de "Il Basso"?

Direi lo sport, oppure andare a trovare i parenti: nel senso di liberazione, di chiedere dei congiunti e di questo decreto che dice che si può andare a trovare i congiunti.

« come un fiore che sfida e
vince la pietra, con forza e
costanza, dal BASSO »

IL BASSO

da qui al resto del mondo



Per info e collaborazioni: ilbassofanzine@gmail.com

Versione digitale e approfondimenti: www.ilbasso.it

Seguici su fb.me/ilbassofanzine